LA RESPONSABILITÀ DEGLI INTELLETTUALI

MILANO, 2 — In un incontro avvenuto giorni or sono tra intellettuali comunisti milanesi alla Casa della Cultura, si sono cominciate a raccogliere le risposte di uomini della cultura e dell'arte a tre domande così formulate:

1) Quali pensi che siano la funzione e la responsabilità dell'intellettuale comunista nell'attuale fase del movimento operaio?; 2) Cosa pensi della risoluzione uscita dall'VIII Congresso del nostro Partito per quello che concerne l'attività culturale?; 3) Per quello che ti riguarda personalmente, cosa pensi di fare nel tuo settore di lavoro?

Tra le prime opinioni espresse, è quella di Antonio Banfi, che qui riproduciamo

Risponderò in breve a queste domande — che pur richiederebbero un lungo discorso.

1 Se per intellettuale intendiamo qui il creatore di cultura, ritengo che il suo primo dovere sia quello di essere intellettuale sul serio. Ciò significa — a parte la maggiore o minore capacità creativa — anzitutto, conoscere bene il proprio mestiere e lavorare in esso con coscienza e responsabilità. Muoversi quindi nella ampia e complessa corrente della tradizione, nella tensione della problematica attuale, riassumerla ed estenderla nell'opera propria. Significa ancora difendere e incrementare le istituzioni e le loro forme che assicurano lo sviluppo della cultura, garantendone con coraggio la libertà. Significa infine riconoscere ed assumere sempre la responsabilità civile ed umana della propria opera di cultura, sentendosi uomo tra gli uomini in un comune impegno di costruzione.

E' qui dove si innesta l'altro dovere, quello di essere comunista sul serio. E con ciò voglio dire ch'egli sappia riconoscere la crisi attuale del suo mondo di cultura e rintracciarne i profondi motivi nei contrasti della struttura sociale. Questa coscienza sollecita, da un lato, l'impegno morale a una concreta azione sociale e politica, diretta a risolvere quei tragici contrasti, azione che solo nel partito dei lavoratori, in accordo coi partiti dei lavoratori di tutto il mondo — quali che siano i suoi difetti o i suoi errori — può realizzarsi; dall'altro la volontà di aprire l'orizzonte di cultura alla radicale problematicità della crisi contemporanea — senza mitici infingimenti — affinchè in esso possano esprimersi le energie e le forme nuove in cui quella crisi tende a risolversi. A tale compito noi crediamo che il marxismo offra i principi e il metodo più efficaci. Non basta tuttavia crederlo: occorre provarlo; occorre inserire il marxismo come forza di analisi e di sintesi nella tradizione e nella vita attuale della cultura, rinnovarne incessantemente l'universalità e l'attualità. In conclusione: essere intellettuale in quanto comunista ed essere comunista in quanto intellettuale, effettivamente, concretamente.

2 Al quale la risoluzione dell'VIII Congresso, animata dallo spirito di rinnovamento rivoluzionario operante fuor d'ogni schematismo nella concretezza del reale, apre veramente un largo orizzonte in cui si garantisce insieme la libertà e l'attualità della sua azione. Il carattere critico metodico - costruttivo del marxismo contro ogni sua interpretazione dogmatica, vi è chiaramente affermato; v'è riconosciuta l'universalità della cultura come presupposto e insieme come fine all'attività dell'intellettualità comunista, è vivamente e intensamente affermata la funzione essenziale di questa nell'illuminare, lungo la linea della lotta e nel vasto orizzonte ch'essa traversa, la realtà in cui operi efficace e profonda l'azione politica del Partito.

Il principio unitario: servire al Partito per servire alla cultura, servire alla cultura per servire al Partito, non è più una formula astratta; sono poste anzi le condizioni per la sua concreta realizzazione e più lo saranno quando si attueranno gli indirizzi corrispondenti alla via italiana al socialismo e le trasformazioni proposte ed accolte degli istituti culturali del Partito. Certo l'unità dei due compiti non può essere garantita nè da un istituto nè da un indirizzo: essa deve attuarsi nella coscienza e nell'opera quotidiana, come sforzo incessante di ogni intellettuale comunista. A questi tuttavia una cosa il Partito è in diritto di chiedere, giacchè da questo dipende che l'intellettuale sia uomo, ch'esso cioè si sappia nella storia e pensi e giudichi la realtà degli eventi con un criterio storico e non con le velleità di un'anima bella. Io temo che agli intellettuali rinunciatari abbia proprio fatto difetto il senso storico, ch'è essenzialmente la base dell'umanismo etico moderno. Proprio per questo — e sarà il loro lacrimevole dramma — hanno rinunciato alla lotta nel momento in cui si conquistava la sua più netta e giusta coscienza e si costruivano le armi della vittoria.

3 Quanto a me, non mi sembra esser questo il luogo di confessioni e di propositi. Il carattere e gli studi mi vietano di lasciarmi allucinare dal «tragico quotidiano» e di pretendere di risolverlo sublimandolo in crisi di coscienza. L'indirizzo che scaturisce dal XX Congresso del PCUS e che nell'VIII Congresso del P.C.I., sia pure attraverso difficoltà e incomprensioni si è per noi affermato, spezza limiti dogmatici e barriere organizzative e programmatiche, rinnova al movimento rivoluzionario di costruzione socialista la sua essenziale universalità e concretezza. Il comunismo vittorioso ha la forza d'infrangere i suoi miti, di affrontare la realtà, inserendosi come forza propulsiva nel corso della storia. Ciò rinnova in me la fede, l'entusiasmo, la certezza, rinnova col senso dell'operare efficace all'interno e al di fuori dell'ambito del Partito, ma sempre al centro della realtà, liberata da ogni incubo, la gioia di vivere, di operare, di pensare. La gioia d'esser giovani; ben inteso non si tratta qui della mia giovinezza, ma della giovinezza del mondo.

ANTONIO BANFI

DA BORDO DELLA MOTONAVE ASIA IN VIAGGIO VERSO L'INDIA

Sosta e visita a Capetown dove i negri vivono segregati

Postini in divisa con galloni rosso e oro — Gita con un archeologo tedesco — Dopo due ore la prima persona di colore
Per venire in questo quartiere devono avere un lasciapassare — Un bianco si rivolge a un nero soltanto per minacciarlo

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DELLA MOTONAVE ASIA, gennaio.

Nel mio taccuino trovo oggi una sola annotazione: «Cielo sereno, mare leggermente mosso, luna piena».

La verità è che, alla vigilia di rivedere la terra, sono stato dominato da una irresistibile pigrizia. Dopo tanti giorni e tante notti di cielo e mare, mare e cielo, mi sono dato alla più assoluta contemplazione della natura.

Chissà quando mi capiterà un'altra volta di stare per un così lungo periodo in mezzo al mare! Ora sono preso da un senso di rimorso pensando che non ho saputo goderne, che, invece di starmene immobile su una sdraia a guardare intensamente, ininterrottamente il mare, mi sono agitato dalle prime ore della mattina fino a notte alta, ho parlato con indiani, inglesi, americani, francesi, cattolici, indù, mussulmani, protestanti; ho ripreso le mie letture sull'India, ho riempito di appunti sulle conversazioni avute già due quaderni.

E così il tempo è volato, ahimè! Sembrava un viaggio interminabile da Las Palmas a Captown e, invece, all'alba di domattina già saremo all'àncora in quel porto.

* * *

Mi sveglia il fragore dell'àncora che cala. Siamo già nel porto, dunque. Sono andato a letto tardi e nè la luce dell'alba, nè il rallentare delle macchine mi hanno svegliato. Ancora disteso nella cuccetta vedo, attraverso l'oblò, un carro merci ferroviario di legno m a r r o n e ermeticamente chiuso. Dietro il carro una grande porta scorrevole di ferro. Dopo qualche minuto il campo visivo dell'oblò è attraversato lentamente dalla figura di un uomo: un negro, con un pesante cappello di feltro marrone in testa, camicia e calzoni di tela blù scura, giacca sdrucita sul braccio.

Sul molo aspettano centinaia di barili di nafta. Tre omaccioni biondi in tuta azzurra e berretto a visiera guardano verso il ponte superiore della nostra nave, fanno cenni con le mani strette nei grossi guanti da lavoro. Sono tutti e tre rossi in volto, ben nutriti, alti, robusti, ilari. Oltre l'ombra che proietta il ponte di una gru avanza un pesante carro merci scivolando sui binari. E' spinto da una ventina di negri: tutti hanno gli stessi poveri abiti del primo intravisto attraverso l'oblò e in testa i pesanti cappelli di feltro. Alcuni sono scalzi.

A bordo salgono i postini a consegnarci la corrispondenza. Anche essi si muovono con molto sussiego e indossano divise ornate con numerosi simboli e galloni in rosso e oro.

Finalmente a terra

Si prova una strana sensazione nel mettere piede a terra dopo tanti giorni di continua navigazione. Sembra che la terra mi si muova sotto i piedi con lo stesso moto ondulatorio della nave.

Con il professor Erich Boehringer e con sua moglie Ruth ci accordiamo per fare insieme un giro in auto da noleggio. L'autista è un negro grasso e giulivo con un grosso camiciotto bianco e una vecchia Packard. Parla molte lingue e tutte male tranne il bantù, forse, e l'africander. Ci accordiamo per una nostra lingua ufficiale che è uno strano miscuglio di portoghese, spagnolo e inglese. Superati i cancelli del porto, passiamo davanti alla statua di Edoardo VII, poi davanti al grattacielo della Banca di Stato e, tagliando per Hannover Street, *montiamo verso la parte alta della città, verso la periferia.*

Sono le nove del mattino, siamo in piena estate (qui gennaio equivale al nostro luglio), ma a quest'ora l'atmosfera è ancora fresca, piacevole. E' un giro panoramico quello che il nostro autista negro ha stabilito di farci fare. E senza dubbio il paesaggio è affascinante: il nastro di asfalto della strada è fiancheggiato ora da pini marittimi, ora da salici, ora da castagni; i fianchi delle colline sono coperti da prati verdissimi dove pascolano liberamente mucche pezzate di razza olandese, cavalli, e, chiusi in recinti, bisonti, zebre, cammelli.

Il professor Erich Boehringer è presidente dello Istituto archeologico tedesco. In gioventù ha fatto importanti scavi in Asia Minore presso Smirne scoprendovi una antica città ellenica. Ha lavorato a lungo in Grecia soprattutto nell'Isola di Samo. In Sicilia ha lavorato in provincia di Siracusa ed è stato lui a scoprire la necropoli e l'antica città di Lentini di cui parla Polibio.

Mi racconta, con molta semplicità e modestia, come fece quella scoperta — Per essere un buon archeologo bisogna avere in primo luogo fortuna. Si tratta di un requisito indispensabile — dice scherzosamente. — Si, è vero, io mi misi a girare per settimane e settimane sotto il sole per le campagne e per i giardini di Lentini, mi arrampicavo s u g l i alberi, scendevo nelle trazzere, e per superare le siepi di fichi d'India, avevo le mani e tutto il corpo pieno di spine. Un pomeriggio andai a riposare all'ombra di un grande albero. Per non imbrattarmi troppo di polvere presi a scostare un po' di terreno con i piedi. Venne fuori un piano lucido, giallastro, levigato. Era una grande lastra di pietra: avevo scoperto l'antica Lentini!

Continuiamo la nostra corsa attraverso viali coperti, prati e filari di ville. Pensioni e alberghi in gran numero. E ristoranti. Alcuni portano nomi italiani: «Il pescatore», «La fontana». Tutto esprime benessere, opulenza, lindore.

Un discorso razzista

Su queste strade i veicoli tengono la sinistra come in Inghilterra e il traffico è severamente disciplinato. Ai quadrivi non bisogna rallentare ma fermarsi e rimettersi in marcia solo dopo essersi bene assicurati che nessuno viene da destra o da sinistra. Circolano soprattutto grosse vetture americane, e poi Austin utilitarie e Volkswagen. Spiagge di sabbia chiarissima, dorata si susseguono a profonde insenature rocciose.

Dal cancello di una villa escono di corsa due bambini biondissimi inseguiti da un'enorme negra vestita di bianco con un'asciugamano azzurro in testa stretto a foggia di turbante. Sembra una illustrazione della Capanna dello zio Tom o una sequenza di Via col vento.

Mi accorgo improvvisamente che è la prima persona di colore che vedo in città durante questo giro panoramico il quale già dura da due ore. Eppure so bene che, su circa 600 mila abitanti, Captown ne conta oltre 400 mila negri e meticci. L'autista in principio è piuttosto restio a parlare, a dare una spiegazione del fenomeno, finge di non capire le mie domande, di non sapere. Ma quando restiamo soli, mentre il professore e la moglie vanno a fotografarsi davanti al mare, mi spiega che i negri e tutti i coloureds non possono venire in questa parte della città se non per lavoro e muniti di lasciapassare. E solo per motivi di lavoro possono farsi vedere al centro. Debbono vivere segregati nei quartieri loro assegnati.

Davanti a un picco roccioso il professore e la moglie vogliono farsi ancora fotografare. Io e l'autista ce ne andiamo un po' più lontano a conversare. Dopo una curva vedo tre negri che stanno riparando la strada e manovrano una piccola impastatrice. Uno di essi, il più anziano, tiene tra le labbra una grande pipa nera ricurva. Appena gli rivolgo la parola, si gira dall'altra parte sorpreso e armeggia attorno alla macchina con la testa abbassata. L'autista mi spiega che l'uomo non ha capito che cosa dicessi e si è spaventato, ha creduto che lo rimproverassi. Qui un bianco si rivolge a un negro solo per rimproverarlo, per minacciarlo. I bianchi, boeri e inglesi, sono poco più di due milioni e mezzo, mentre i nativi bantù sono più di otto milioni e mezzo e i coloured oltre due milioni. C'è infine un mezzo milione circa di asiatici, in maggioranza indiani.

Quando il prof. Boehringer risale in macchina gli racconto l'episodio di cui sono stato involontario protagonista e pronunzio qualche frase di sdegno contro il regime razzista qui vigente.

Dimenticavo di avere a che fare con un tedesco, anche se colto e intelligente.

Il presidente della Società germanica di archeologia, lo scopritore dell'antica Lentini, non è meno razzista del più ignorante milite delle SS. Fa un tortuoso discorso per concludere che «sa, bisogna vivere in mezzo a questa gente "nera" prima di giudicare e condannare i provvedimenti cui il governo ha dovuto ricorrere».

«Dunque, lei ha vissuto a lungo in mezzo alla gente "nera"»?

«No, mai», risponde un po' imbarazzato l'archeologo e porta il discorso sui fiori. Ma forse anche i siciliani di Siracusa e i greci di Samo lui li considerava gente nera e a quelle sue esperienze si riferiva prima.

Appena arriviamo al centro di Captown pianto il professore e la moglie in un caffè e me ne vado per i fatti miei.

RICCARDO LONGONE

CITTA' DEL CAPO — Operai negri al lavoro nel porto

UN ANTROPOLOGO AMERICANO VUOL ABBATTERE IL MITO DELLA SUPERIORITA' MASCHILE

Gli uomini hanno i muscoli ma le donne sono le più forti

Le compagnie americane di taxi preferiscono affidare alle donne i loro veicoli - Il luogo comune del cervello più piccolo - Le donne resistono meglio alla fame, al clima, alla fatica - Le origini dell'attuale differenza

«Le donne non possono guidare una macchina: non *sentono* il motore», mi disse un giovanotto una decina d'anni fa, quando le donne che guidavano un'automobile erano ancora, almeno in Italia, rarissime eccezioni. E ricordo che fui colpita non tanto dalle parole quanto dal tono con cui erano pronunciate: il tono di chi enuncia con sicurezza una verità assoluta, dogmatica, incontrovertibile. Eppure oggi una donna al volante non rappresenta più un fenomeno; se ne vedono dappertutto, nelle vie delle città e sulle grandi strade di comunicazione; le statistiche registrano un numero di incidenti automobilistici minore per le donne che per gli uomini, e ci sono in America importanti compagnie di tassì che decisamente preferiscono affidare a donne i loro veicoli.

Questo — dell'incapacità della donna al volante — è uno dei miti inventati e sostenuti dagli uomini, e spesso accettati con compiacenza dalle donne, che scienza, esperienza e l'evidenza stessa dei fatti son venuti e vengono quotidianamente smantellando. Per esempio, si diceva un tempo — ed è stato ripetuto purtroppo pochi anni fa da qualcuno evidentemente poco aggiornato dal punto di vista scientifico — che la donna è inferiore all'uomo perchè ha il cervello più piccolo e meno pesante. Ma — a parte il fatto che studi approfonditi hanno dimostrato come non esista alcun rapporto tra volume di cervello e intelligenza tant'è vero che, fra i molti esaminati, il cervello più grosso è risultato quello d'un idiota, mentre quello di Anatole France era tra i più piccoli — gli scienziati affermano che, in rapporto alla corporatura, il cervello femminile è per lo meno, quando non lo supera, grande come quello maschile. Un altro luogo comune duro a morire è quello dell'instabilità emotiva, dell'irritabilità nervosa, dell'isteria delle donne. Eppure medici e psicologi ci dicono che l'isteria non è affatto una prerogativa femminile, che le donne resistono meglio agli «shoc», posseggono cioè una capacità maggiore di fronteggiare i gravi urti emotivi e psicologici della vita moderna; l'esperienza ha d'altronde dimostrato come in un assedio o in un bombardamento continuo le donne resistano meglio degli uomini.

Privilegio contestato

C'era però finora una superiorità dell'uomo che nessuno ancora aveva osato contestargli: e cioè la sua maggiore forza fisica. Ma ecco un professore di antropologia di una università americana, Ashley Montagu, che nelle pagine del suo interessante e stimolante volume dal titolo *La naturale superiorità della donna* (E. Bompiani, lire 700) gli nega invece anche quest'ultimo privilegio. La femmina — egli dice — è più piccola e ha i muscoli più deboli del maschio, è vero, ma da questo non deriva necessariamente che il maschio le sia fisicamente superiore. Superiorità è quella che assicura a chi la possiede una vita più lunga e armoniosa. Sul piano biologico la corporatura più sviluppata e la forza muscolare del maschio gli garantiscono forse qualche vantaggio sulla sua compagna? Fondandosi su fatti scientifici e controllati, il Montagu risponde decisamente di no. Al contrario, i fatti provano che è la femmina a fruire di molti vantaggi biologici: le donne resistono meglio degli uomini alla fame, al clima, alla fatica, alle malattie. La tanto proclamata «debolezza» della donna risiede unicamente nei suoi muscoli, ma come costituzione essa è più robusta, tant'è vero che la media della vita femminile supera quella della vita dell'uomo. La donna gode inoltre d'una superiorità fisiologica in quanto possiede due cromosomi X, mentre l'uomo ne ha soltanto uno. Da questa deficienza originaria derivano le tare ereditarie del maschio: per esempio, l'emofilia, e altre infermità tipicamente maschili quali il daltonismo, l'albinismo degli occhi, la calvizie.

Ma se così stanno veramente le cose, come mai la donna ha potuto essere per tanto tempo tenuta in stato di soggezione dall'uomo? La cosa si spiega, secondo il Montagu, con la divisione di compiti e di lavoro determinata, in epoche antichissime, dalle differenze biologiche, per cui la donna che mette al mondo la prole e l'alleva è costretta a condurre una vita più sedentaria: deve stare in casa, accudire ai bambini, preparare il cibo, mentre l'uomo, che va a caccia alla ricerca del cibo, è portato naturalmente a una vita più attiva e movimentata. E così la capacità della donna a generare e allattare e cioè la sua superiorità fisica finisce col diventare dal punto di vista del maschio, uno svantaggio. Inoltre — e quest'interpretazione freudiana costituisce per me la parte meno convincente della trattazione altrimenti ineccepibile — il maschio prova, per il fatto che non può generare, un senso di inferiorità nei riguardi della donna; e per reazione assume verso di lei un atteggiamento dittatoriale sforzandosi di trasformare in punti negativi, in manifestazioni d'inferiorità quelli che sono invece i positivi privilegi femminili. Proprio per questo «le donne non hanno mai avuto, come gli uomini, modo e occasione di sviluppare le proprie attitudini, nè di arricchire la propria intelligenza e destrezza. Chiuse entro i severi confini d'una tradizione, giudicate senza un leale processo, esse furono condannate a una schiavitù da cui non si libereranno mai ove non se ne dia loro modo e occasione».

Come meravigliarci se, in simili condizioni, non han potuto emergere tra le donne geni superiori, figure eccezionali di compositori, artisti, scienziati, sacerdoti, inventori, tecnici? Per lungo tempo molti settori del sapere e del successo son stati loro preclusi. Non si tratta d'inferiorità, d'incapacità congenita della donna bensì d'un complesso di ragioni sociali e culturali che le hanno vietato certe attività, limitandole strade e orizzonti.

Ma bisogna anche tener conto d'un altro fatto. Il numero delle donne che raggiunge il successo è inferiore soprattutto perchè i loro impulsi e le loro aspirazioni continuano e continueranno a essere indirizzati per altre vie. Mentre l'uomo tende a compensare il proprio difetto di creatività col lavoro e col successo, creando opere invece che figli, la vera professione della donna è l'amore; e più che negli affari, nella politica, nella scienza, nell'arte, ella tende a realizzare la sua intelligenza, la sua genialità nell'importante settore dei rapporti umani. E' quindi assurdo pensare che debba mettersi in concorrenza con l'uomo. I due sessi sono reciprocamente complementari; ciascuno di essi ha molto da imparare (o da disimparare) dall'altro, e possono farlo benissimo insieme, su una base di uguaglianza e tuttavia di diversità. Gli uomini debbono rinunciare al preconcetto della superiorità maschile, anche se il loro orgoglio può esserne ferito, e le donne debbono liberarsi dal complesso dell'inferiorità femminile, dal mito della «piccola donna fragile» rinunciando a sollecitare gli istinti protettivi del maschio. La vera funzione della donna (non donna-edera, nè donna-uomo) è quella d'insegnare agli uomini a essere umani. Non basta l'intelligenza quando sia priva di umanità e d'amore: abbiamo bisogno di creature che diano la vita, non di gente pronta a distruggerla. L'intelligenza della donna è intelligenza d'umanità e l'umanità è la più alta forma d'intelligenza che esista.

Ottimismo sul futuro

Certo è facile, leggendo queste pagine — e più ancora quelle in cui si auspica un'organizzazione sociale che permetta a entrambi i genitori di lavorare solo quattro ore al giorno per dedicare il resto del tempo allo allevamento e all'educazione della prole, dividendo giustamente tale compito tra il padre e la madre e risolvendo così il problema, per tante donne oggi assillante e angoscioso, d'essere buone madri e lavorare al tempo stesso fuori di casa — è facile, ripeto, accusare l'autore di utopistico ottimismo. Eppure ricordo di aver scritto, sul finire del '45, un articolo che portava proprio il titolo «Affermare lo spirito materno» e in cui, nell'ardore entusiastico che ci animava all'indomani della Liberazione, sostenevo la possibilità della donna di trasformare una società belluina fondata sullo egoismo e sulla violenza in una società pacifica e costruttiva, proprio affermando e instaurando in ogni campo della vita le sue fondamentali qualità materne.

Nella lontana università negli Stati Uniti, dopo lunghi studi scientificamente approfonditi, il professor Montagu è giunto alle stesse conclusioni a cui la esperienza della Resistenza — con la sua valorizzazione della forza femminile — ci aveva intuitivamente portati. E ci si accusi pure tutti quanti d'essere visionari — I veri realisti — conclude Montagu — sono coloro che prevedono, coloro che credono fermamente che il mondo possa migliorare e si rifiutano d'accettare le cose come sono solo perchè sono: «i visionari saggi al punto da comprendere la differenza che passa tra le cose che non si possono e quelle che si possono cambiare».

ADA MARCHESINI GOBETTI

Antologia di poeti

Gaio Fratini è un giovane poeta romano che ha pubblicato sinora un libro di versi: ma già il suo nome è fra quelli che la critica incomincia a segnalare, individuabile com'è fra le voci della giovane generazione poetica.

«Rugby all'acqua acetosa» è tratta dal suo volumetto già pubblicato: «Cinema a Val Melaina» è invece una poesia inedita.

Rugby all'Acqua Acetosa

Lasciano il campo triste come un cielo
diseredato gli ultimi
giocatori di rugby
e variopinto
gregge che torna a muoversi, la gente
per tutta la scarpata
pascola umanamente.
Con le maglie
rotte, il fango sul viso, nel vederli
le ragazze hanno un velo
di materna pietà sugli occhi. E quasi
di chiamarli per nome hanno paura
quelle stesse che prima li incitavano
alla mischia con alte
e dolcissime grida.

Cinema a Valmelaina

Brucia per gli arsi prati
di Valmelaina un lungo
e incredibile nastro di celluloide.
Che racconta quaggiù dove la sera
si fa sempre più afosa intorno ai colpi
secchi e accecanti delle bocce in corsa
sui contesi rettangoli?
Riesplode
nella vicina arena
la voce altera di Elena di Troia.
Io dalla parte entrando dello schermo
vedo dormire famiglie sdraiate
sotto un'onda di luce che va e viene,
stagnanti canottiere entro la morsa
d'una estate crudele.
Alle battaglie solo
i ragazzi sussultano,
per le briglie vorrebbero tenere
quelle lontane immagini fuggenti
ma già i cavalli invadono leggeri
i loro sogni.
E la città ritorna
a bruciare insensibile,
si chiami Roma o Troia.

GAIO FRATINI

Opinioni nel mondo

LE FIGARO

Fine di un'epoca

In un editoriale intitolato «La fine di un'epoca» l'accademico di Francia André Siegfried scrive sul quotidiano parigino di destra *Le Figaro*: «La crisi del petrolio, conseguenza della chiusura del canale di Suez, ha rivelato all'opinione pubblica che non sembrava averne il minimo sospetto, come l'indipendenza economica del vecchio continente non esista più. Non credo tuttavia che, [illegible] l'opinione pubblica si renda conto del carattere tragico della realtà. Finora avevamo considerato naturale che le condizioni degli scambi fra i continenti fossero regolate secondo le nostre norme, cioè conformemente ai nostri interessi... Ora tutto questo è messo in discussione ed in dubbio, tutto il sistema mondiale su cui vivevamo e su cui si fondava la nostra influenza si trova ad essere scosso. In che modo? Prima di tutto per il fatto che non è più l'Occidente a determinare il regime internazionale degli scambi e delle comunicazioni: il continente asiatico gli sfugge, il continente africano sta per essere contestato. Suez non è più libero e rischia di non ridiventarlo. C'è poi che i principi su cui avevamo poggiato con la nostra civiltà tutto un sistema mondiale obbediente alle nostre concezioni vengono ormai respinti da tutta una parte del mondo».

Il campione Rocky Marciano

DAILY MIRROR

Cento giorni per Dulles?

Il risentimento degli inglesi per la dichiarata intenzione americana di escluderli definitivamente dal Medio Oriente si appunta tutto contro la persona di Dulles.

Sul *Daily Mirror*, quotidiano a grande tiratura, di ispirazione laburista, il popolare commentatore «leggero» Cassandra cerca di dare la iettatura al Segretario di Stato. «Martedì scorso — scrive Cassandra — il presidente Eisenhower ha parlato di Dulles come di "un uomo eminente e devoto". Ma mercoledì, ritornando sull'argomento del suo eroe favorito ha formulato un complimento che sembra un insulto: "Col passare degli anni Dulles ha acquistato una saggezza, una esperienza ed una capacità che sono insuperate da qualsiasi altro uomo del mondo che io abbia mai visto. E' il più grande Segretario di Stato che io abbia mai conosciuto".

«Queste parole del presidente mi riescono di grande conforto, specialmente l'ultima frase — continua Cassandra — Il 13 ottobre, infatti, alla conferenza del partito conservatore a Llandudno, Butler disse di Eden: "In nessuno dei primi ministri sotto cui ho prestato servizio, ho mai trovato le qualità di coraggio, di integrità e di fiuto rappresentate più chiaramente che nel nostro primo ministro attuale". Entro cento giorni sir Anthony Eden non era più primo ministro britannico e andava in esilio politico. Di questo passo, il generale Eisenhower ha tempo fino alla metà di maggio per avere su Dulles lo stesso effetto che Butler ha avuto su Eden. E allora potremo tutti respirare di nuovo».

L'OSSERVATORE ROMANO

R. Marciano e la Madonna

Sotto il titolo «Rocky Marciano parlerà della Madonna» l'organo vaticano *Osservatore Romano* pubblica dagli Stati Uniti la seguente notizia: «All'undicesimo congresso annuale dell'Azione Cattolica nel Wisconsin, dal 1° al 3 marzo, fra i vari relatori parlerà anche Rocky Marciano. Il simpatico campione mondiale di pugilato ha accettato cordialmente l'invito e citerà alcuni suoi ricordi personali. Il tema generale delle relazioni sarà: "Il trionfo della gioventù con Maria"».

TEMPI NUOVI

Vietato tornare in Ungheria

«La stampa occidentale — scrive il settimanale sovietico "Tempi Nuovi" — è piena di informazioni sulla situazione drammatica dei profughi ungheresi. Alcuni giorni fa, 73 di loro sono fuggiti dalla miniera Oranje Nassau III, in Olanda; più di 100 altri sono scappati dai campi francesi ed hanno varcato clandestinamente la frontiera della Germania Occidentale per ritornare in Patria. La settimana scorsa, 25 profughi sono partiti dalla Francia alla volta di Budapest. Altri 739, decisi a rimpatriare, hanno lasciato la Repubblica federale tedesca per l'Austria. Il giornale "Die Welt" di Amburgo informa che altri profughi, raccolti nei campi della Baviera, dichiarano di voler tornare a casa. Ma, continua il giornale, "finora il passaggio attraverso l'Austria in direzione dell'Oriente è loro vietato"».

L'Austria motiva questo divieto con il fatto di essere "sovraffollata di profughi ungheresi". Ma la giustificazione, o b i e t t a «Tempi Nuovi», è piuttosto strana. «C'è stato un momento» — dice il settimanale sovietico — «in cui le autorità austriache avevano largamente aperto la loro frontiera ai profughi dall'Ungheria ed avevano contribuito a stabilire un ponte aereo molto costoso per trasferirli in altri Paesi occidentali. Ora, quando si tratta del rimpatrio, le autorità austriache mancano di denaro e di mezzi di trasporto...».

THE TIMES

Stati Uniti e Ruhr

Il Times di Londra osserva con preoccupata attenzione il ritmo a cui, specialmente da alcuni mesi, si sviluppano i legami di affari tra l'industria degli Stati Uniti e l'industria della Germania di Bonn.

«Per illustrare la natura di questa cooperazione servono meglio di tutto gli esempi» spiega il *Times*. «Le compagnie americane che hanno contratti per ingrandire l'acciaieria Tata in India e per costruire una raffineria di petrolio in Colombia hanno piazzato nella Ruhr ordinazioni per le parti componenti di questi impianti. Ordinazioni americane di petroliere sono state piazzate ad Amburgo, e l'acciaio che scarseggia negli Stati Uniti viene comprato nella Ruhr. Cosa più importante, alcune grosse ditte americane e tedesche si sono accordate per lo scambio di informazioni tecniche».

«Ambienti non del tutto disinteressati — il *Times* conclude — ritengono che questa cooperazione può portare ad una collaborazione attiva nel Medio Oriente, in Asia, e nel Sud America. Si pensa che, non avendo possedimenti coloniali, i due paesi potrebbero essere doppiamente accetti da coloro che hanno recentemente conquistato l'indipendenza. Certamente la combinazione della capacità industriale americana e tedesca e della loro competenza potrebbe essere irresistibile».

(A cura di: Calamandrei)